

COSCIENZA

mensile del Movimento Laureati di Azione Cattolica

11

1965

IN QUESTO NUMERO PUBBLICHIAMO: due articoli sul tema del Congresso nazionale «Il dialogo all'interno della Chiesa cattolica» • Un articolo sulla unità europea
Uno sul rapporto tra intellettuali ed operai • Una cronaca della quarta sessione del Concilio ecumenico • Una relazione sul compito dei professionisti nella società italiana • Valutazioni della Settimana sociale e della Assemblea di Pax Romana

Il dialogo all'interno della Chiesa sul piano della cultura

Carlo Felice Manara

La prima Commissione di studio del prossimo Congresso nazionale esaminerà i problemi posti dal dialogo sul piano della impostazione generale della cultura. Il presidente della Commissione, prof. Carlo Felice Manara, imposta con questo articolo i termini della questione. Nel prossimo numero saranno pubblicati articoli relativi agli argomenti delle altre Commissioni.

Forse, se c'è un terreno particolarmente privilegiato, nel quale il dialogo ha una sua funzione in certo modo vitale è, a nostro parere, il terreno della cultura. Non vogliamo iniziare in questa sede una analisi del termine "cultura", e lo prendiamo come noto nel suo significato, almeno in modo abbastanza approssimato; pensiamo invero che comunemente si intenda per cultura quella qualità che mette un uomo in condizione di avere un suo giudizio personale sul mondo e sugli altri uomini, giudizio che non è espressione di una specie di originalità estrosa e mal fondata, ma trova le sue radici nello studio e nella meditazione. In altre parole, le conoscenze che sono state acquisite dall'uomo di cultura sono diventate profondamente parte del suo modo di pensare, fino a costituire un "habitus", un atteggiamento che è abituale non perchè sia passivo, ma perchè è stato preso coscientemente e responsabilmente tante volte da incidere sulla personalità.

E' questo l'atteggiamento dell'intellettuale, che supera lo stadio puramente tecnico delle conoscenze per farle entrare anche nella sua vita intima, nel suo modo generale di porsi di fronte all'uomo, alla società, alla storia.

Non vorremmo insistere ulteriormente nell'analisi; vorremmo solo distinguere qui l'*habitus* culturale dalla deformazione professionale, che spesso è presente anche presso gli intellettuali. Con questo non vogliamo negare anche gli apporti positivi che la pratica di una professione può portare alla personalità, anche intellettuale, di un uomo; ma vorremmo soltanto ricordare che talvolta una professione, esercitata senza molta elasticità intellettuale, rischia di diventare una gabbia piuttosto che uno strumento di libertà intellettuale, e vorremmo ribadire che, a nostro parere, la cultura è capacità di superare le barriere e le abitudini della propria professione, e, al contrario, di valersi delle conoscenze che la specializzazione e la professione conferisce, senza ignorarle, per servirsi ai fini dell'autonomia del giudizio, della decisione, e dell'azione consapevole nel mondo.

Condizioni del dialogo

Abbiamo descritto poco fa, sia pure con una certa approssimazione e con parole vaghe, che cosa indichiamo per cultura; naturalmente il possesso di una cultura cosiffatta richiede certe condizioni intellettuali, che forse vale la pena di esaminare.

E' del tutto ovvio che la cultura di cui parliamo deve essere cultura nel senso moderno del termine.

Ci si potrà rammaricare sulla dispersione delle conoscenze scientifiche moderne: si potrà compiangere la non esistenza delle *Summae* che contengono tutto lo scibile umano in una sintesi superiore, in una gerarchia che parte dalla teologia in alto e giunge fino alle scienze particolari secondo il canone della classificazione tomistica della scienza; si potrà illudersi sulla adamantina chiarezza di certi sistemi dell'epoca del medioevo più vivo, e si potrà rammaricarsi sulla inesauribile problematicità dello scibile di oggi. Si potrà infine deplorare la perdita di contatto con i primi principi e la continua confusione di tutti i piani di conoscenza; ma non si può negare che la cultura moderna ha certi caratteri, che dobbiamo cercare di penetrare se vogliamo intendere non soltanto il mondo fuori della Chiesa ma anche gli stessi problemi che gli uomini si pongono quando sono dentro la Chiesa.

Un carattere fondamentale è il problematicismo; potremmo dire: il gusto della critica, della ricerca, della messa in dubbio di ogni valore che sembra acquisito, di una discussione su ogni tradizione che solo qualche generazione fa era tranquillamente accettata. E' questa una situazione che porta alla esasperazione la rivoluzione che ha avuto inizio nel Rinascimento, che ha staccato la scienza e la filosofia dalla teologia, che ha rotto l'unità gerarchica del sapere di allora per generare quella specie di caos che noi oggi vediamo fermentare sotto i nostri occhi.

Tuttavia è ovvio che questa lacerazione ha avuto le sue ragioni e non tutte negative; potremo dunque partire dalla accettazione di fatto di questa situazione e cercare quale sia la possibilità di ricostituire qualche cosa a partire dallo sfacelo di oggi. Invero la lacerazione cui accenniamo non ha soltanto le sue radici nella inquietezza e nella superbia del pensiero umano: ha avuto anche la sua radice nella necessità, da parte delle scienze umane, di darsi una propria indipendenza, di scegliersi la propria metodologia, di fare le proprie esperienze a proprie spese.

Se il tratto fondamentale della cultura moderna è il problematicismo, non possiamo non prenderne atto cercando di navigare in queste acque, anche se ci costa moltissimo. Ogni uomo di cultura sa infatti quale difficoltà ci sia certe volte nell'accettare le impostazioni e le argomentazioni di certo pensiero teologico, che pare impostato esattamente sullo schema dello scibile di secoli fa: una struttura che mantiene sempre la stessa posizione, che non può variare che rimanendo simile a se stessa, variando solo per quantità ma non per qualità, o per revisione dei principi e dei metodi.

Per evitare allarmi, a questo punto, vorrei dichiarare che non è mia intenzione fare la propaganda di tutte le de-

teriori trovate del pensiero contemporaneo: dal relativismo al modernismo; non si tratta di questo: vorrei soltanto mettere in evidenza il fatto che la storia cammina continuamente e che non possiamo inserirci nel mondo della cultura di oggi senza fare quello sforzo che essa fa ogni giorno: lo sforzo di verificare continuamente le ragioni del nostro atteggiamento, di approfondire continuamente le basi della nostra fede; per l'uomo di cultura oggi non vi possono essere situazioni tranquille e di tutto riposo. Chi crede che la posizione dell'uomo di fede sia una posizione di riposo e di pigrizia si sbaglia di grosso: la vita nostra è una continua lotta contro il dubbio, lotta condotta non con il chiudersi e con l'ignorare le obiezioni, ma con uno sforzo ben maggiore di esame delle obiezioni, con uno sforzo continuo di cercare quanto di bello e di buono ci sia nel progresso del mondo di oggi, per impadronircene, per inserirlo in modo vitale nel nostro sistema di pensiero, per riconoscere nel mondo quelle "verità cristiane impazzite" di cui parla Chesterton. Verità che forse sono impazzite, ma certo ci rimproverano di averle lasciate scappare, e ci ritornano forse messe in evidenza molto più di quanto non abbiamo curato noi di fare.

In una parola si potrebbe dire che la condizione fondamentale perché il dialogo sul piano della cultura possa avverarsi è che tale cultura esista realmente; questo enunciato può forse apparire paradossale ma è giustificato dal desiderio di evitare gli atteggiamenti che hanno il carattere della staticità, della chiusura aprioristica, del rifiuto di esaminare le ragioni e le argomentazioni dell'altro; atteggiamenti che fanno venire in mente il famigerato ragionamento di colui che bruciò la biblioteca di Alessandria, argomentando che, se un libro era favorevole al Corano, era inutile e andava bruciato perchè bastava il Corano: se era contrario al Corano andava bruciato proprio per questa ragione. Tante volte mi viene in mente che in fondo in fondo un atteggiamento analogo è assunto forse da troppi cristiani. E' vero che i problemi di tutti gli uomini sono sempre gli stessi e che le soluzioni dei problemi non possono variare nei fondamenti: il Cristo è venuto per tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutte le Nazioni e le sue parole « non passeranno » come dice Egli stesso. Ma è anche vero che ogni generazione si ripropone gli stessi problemi in modo sempre nuovo, è irretita da nuove difficoltà, ha il suo modo nuovo di porsi i problemi vecchi, di soffrire per essi, di dubitare, di sviarsi dalla verità. In questo senso ovviamente si può parlare di continuo rinnovarsi della presentazione della verità alla umanità, di un continuo dialogo anche nell'interno della Chiesa, perchè questa è fatta dagli uomini che vivono nel mondo, anche se non sono del mondo, e da questo mondo, e dalle generazioni in cui vivono, traggono i problemi e le sofferenze.

Carità e umiltà nel dialogo

Abbiamo visto quali siano le condizioni intellettuali perchè il dialogo si verifichi sul piano della cultura; va da sè che queste condizioni sono necessarie ma non sufficienti. Esse vanno accompagnate, e forse precedute, da condizioni morali, da un atteggiamento che è dello spirito e della volontà prima che della mente. Forse tale atteggiamento potrebbe essere descritto in poche parole dicendo che è fatto di carità e di umiltà. Di carità nella sollecitudine di vedere i bisogni, le chiusure, i problemi, i dubbi e le oscurità degli altri; di non attribuirle a pertinacia, a poca buo-

na volontà, a poco zelo per la verità, a peccato contro lo Spirito.

Forse troppe volte pensiamo che i rappresentanti autorizzati dello Spirito di Dio siamo noi, e che gli altri, che non sono del nostro parere, sono semplicemente della gente che non vuole ascoltare lo Spirito; e non riflettiamo che forse lo Spirito ha parlato poche volte, che forse proprio noi siamo invece quelli che hanno soffocato in noi stessi la sua voce. Viene in mente la terzina dantesca

*Ma, vedi, molti gridan Cristo Cristo
che saranno in giudizio assai men prope
a lui che tal che non conosce Cristo*

Paradiso, XIX, 106

Certo la verità deve venire ricercata pazientemente tutti i giorni e con fatica. Lo sa lo scienziato, che spesso vede cadere le costruzioni a cui era affezionato, che erano il suo vanto, che aveva accarezzato da tempo, per effetto di un solo calcolo o di un solo risultato sperimentale; lo sa lo storico, che forse vede cadere tutte le sue congetture per la scoperta di un solo documento; gli esempi si potrebbero moltiplicare, e potrebbero provare soltanto che ogni scienza veramente vissuta richiede fatica e conduce all'umiltà. Nulla di strano che tante esperienze di questo tipo abbiano condotto alla sfiducia contro ogni atteggiamento che sia rigido, che accetti sistemi precostituiti, che si rifiuti di mettere in discussione tutta la catena di deduzioni, fino ai primi principi. Non dobbiamo accusare un atteggiamento cosiffatto come eversivo a priori o dettato da superficialità e pertinacia.

Un secondo aspetto dell'atteggiamento morale che è necessario per il dialogo è l'umiltà. Vale la pena di osservare che la umiltà può andare insieme con la coscienza del proprio valore; l'umiltà non consiste nel volere ignorare i doni che Dio ci ha fatti: l'umiltà, come diceva un arguto scrittore, non è l'atteggiamento delle ragazze carine che si sforzano di credersi brutte e degli uomini intelligenti che si sforzano di credersi stupidi. Si tratta di far risalire tutti i doni che Dio ci ha dati a Lui che ce li ha dati, e di metterli al servizio del prossimo. E' questa disponibilità, questa apertura verso tutte le esigenze del prossimo, questo ritenersi al servizio e questa prontezza al servizio che dà la consistenza all'umiltà.

E questo atteggiamento penso che debba essere proprio dell'uomo di cultura, nel momento soprattutto in cui vuole instaurare il dialogo con i fratelli.

E' chiaro che ogni volta che noi constatiamo la nostra ricchezza intellettuale, a confronto con la povertà altrui, siamo tentati di compiacerci per il fatto che il prossimo abbia bisogno di noi; nel caso specifico, per capire il mondo in cui vive, per coglierne i segreti pensieri ispiratori, per valutarne le tendenze e le correnti. In questo momento viene a proposito l'atteggiamento della vera umiltà cristiana, che consiste nel ritenersi invece al servizio del fratello, nel riconoscere in lui un essere che ha una dignità umana superiore ad ogni dislivello che potremmo far valere con eventuali nostre maggiori conoscenze. Sempre consci del fatto che, come « Dio (...) può far sorgere dalle pietre i figli di Abramo », può dare la sua luce, quella che veramente conta e che non riguarda le cose umane, a chi vuole, insieme con la sua grazia, proprio per umiliare i potenti ed i ricchi di questo mondo.

Dialogo tra le varie discipline

Abbiamo visto le condizioni del dialogo e le modalità di esso, intellettuali e morali. Resta a domandarsi con chi sia da fare il dialogo sul piano della cultura: la risposta: "dialogo con tutti" appare evidentemente troppo vaga, seppure invitante, per dare un sostegno al discorso.

E' forse meglio precisare quali siano le circostanze sotto le quali il dialogo promette di diventare il più efficace possibile, ai fini che ci proponiamo, della diffusione della visione cristiana consapevole del mondo e della vita, e dell'approfondimento dei motivi razionali di accordo tra la Rivelazione divina ed il mondo della cultura umana.

Abbiamo già rilevato, di passaggio, la esistenza di una specie di frattura, di dispersione tra le varie specializzazioni dello scibile; questa frattura, questa dispersione sono conseguenze della evoluzione storica e del progresso delle singole scienze e della frattura della gerarchia classica tra i vari rami dello scibile, frattura la cui origine storica si potrebbe situare, con una certa approssimazione, nel Rinascimento.

Non stiamo a dare valutazioni, almeno per il momento, di questo fenomeno; vorrei soltanto dire che forse esso è più deprecato di quanto non sia obbiettivamente giusto.

Sta però di fatto che molti scienziati degni di questo nome hanno progettato e progettano delle "unificazioni". Questi progetti sono una specie di malattia ricorrente, e denotano il disagio in cui ci si trova per non conoscere nulla di ciò che ricerca il vicino, per non avere una visione di insieme su tutta la scienza, per sentirsi estranei a tutto ciò che interessa il collega.

Ovviamente queste riunificazioni non possono essere conseguite sul piano della enciclopedia; questa infatti non saprebbe venire incontro alle profonde esigenze ed ai bisogni che sono stati rilevati. Invece tali esigenze possono dare luogo ad un primo tipo di dialogo: il dialogo interdisciplinare, la comunicazione costante tra persone che hanno in comune la fede e che affrontano quotidianamente il problema (non sempre di facile soluzione) della conciliazione, anzi della convivenza vitale tra la visione del mondo che è data loro dalla fede e quella che è data dalla scienza.

Penso che il mettere in comune le esperienze di questo tipo possa essere di una estrema fecondità: potrebbe infatti portare ad una visione unitaria non dei metodi di soluzione, ma dei problemi che si pongono in relazione allo stesso problema fondamentale: la visione unitaria della propria vita religiosa, da parte dell'uomo di cultura.

Si potrebbe pensare che questo primo tipo di dialogo, che convenzionalmente potremmo chiamare "dialogo interdisciplinare" tenda a risolvere un problema che in certo senso è più ristretto di quello generale della comunicazione dei linguaggi e delle esperienze su tutto il fronte del sapere; ma da un altro punto di vista potrebbe portare ad approfondire molto di più le comunicazioni ed a fare avanzare effettivamente la soluzione del problema che più interessa: quello della comunicazione tra il pensiero religioso ed il sapere scientifico di tutti i campi, nel mondo di oggi.

Dialogo tra le singole scienze e la teologia

Abbiamo parlato finora di un primo tipo di dialogo sul piano della cultura: il dialogo che abbiamo chiamato — tanto per intenderci — interdisciplinare.

Tuttavia abbiamo avuto occasione di accennare al fatto che questo dialogo porta, come logica evoluzione, ad

un altro tipo di dialogo: il dialogo tra il sapere delle singole scienze ed il pensiero teologico.

Non ho voluto parlare di dialogo tra il laicato colto ed il clero perchè non voglio polarizzare in questo senso i termini del problema.

Sta di fatto tuttavia che oggi il pensiero teologico, come ha rilevato qualcuno con dispiacere, è diventato un monopolio del clero; anzi in certo senso è diventato una "materia professionale" del clero; ed ovviamente quando si usa la espressione "materia professionale" non si esclude anche la esistenza di "deformazioni professionali", come ho detto anche prima. Orbene la comunicazione tra le varie esperienze particolari, di cui ho parlato, dovrebbe portare ad una comunicazione più facile tra la impostazione abituale dei problemi propria al pensiero teologico e quella che appare propria della cultura moderna. Mi è capitato di parlare in altra sede di questo argomento, e di notare che vi sono talvolta divergenze psicologiche molto rilevanti tra l'uno e l'altro tipo di esperienza culturale.

Mi rendo ben conto del fatto che il discorso iniziato in questo modo potrebbe portare molto lontano: invero da un po' di tempo a questa parte si assiste ad una certa quantità di prese di posizioni e di polemichette che fanno quasi ridere, se non facessero pensare: abbiamo letto coi nostri occhi certi titoli del tipo "SIAMO MAGGIORENNI!" ed altri che fanno pensare forse alla opportunità di prolungare il periodo di minore età degli scriventi.

Non c'è tuttavia da negare che stiamo assistendo ad un movimento di pensiero che, genericamente parlando, si potrebbe indicare con molta approssimazione come "rivalutazione del laicato". Non voglio entrare nell'analisi precisa di questo movimento né nella sua valutazione, perchè mi interessa qui il piano della cultura umana; e su questo piano c'è da dire che, con la frantumazione della unità dello scibile che vigeva nel medioevo, con l'ampliarsi a dismisura dei campi di ricerca e di conoscenza appare chiaro che l'uomo di Chiesa, per quanto dotto, per quanto studioso, non può rendersi conto *personalmente* di tutto, e soprattutto non può entrare nella mentalità dell'uomo di cultura di oggi con quella partecipazione e con quella comprensione che gli competerebbe solo se visse alla costruzione di quella cultura "dal di dentro".

Invero, quella frantumazione dell'unità del sapere ha avuto come conseguenza anche una presa di coscienza di una indipendenza del pensiero scientifico e filosofico dalla teologia; sul piano psicologico quindi anche un allontanarsi ed un divergere dei metodi, delle mentalità, addirittura dei vocabolari.

In questo campo io vedo come insostituibile il compito del laico di cultura, che per la sua posizione nel mondo e per le sue convinzioni di cristiano è posto quotidianamente di fronte al problema di giustificare di fronte a se stesso la sua fede, il suo inserire della Rivelazione divina nel contesto della storia e delle conoscenze umane, il suo inserire la sua vita intellettuale e la sua cultura nella vita della grazia divina. Se quindi questo laico è un uomo di cultura, che non permette a se stesso di essere "internamente diviso", che non tollera che la sua fede sia ad un livello infantile mentre la sua cultura è ad un livello di maturazione, che non tollera di essere in questo senso un mostro deforme, questo laico, dico, è la persona più indicata per una comunicazione continua con il pensiero teologico; è infatti da ritenere che difficilmente questo contatto possa essere tenuto unicamente dal clero; anzitutto per la ragione che abbiamo già detto, che la collaborazione alla costruzione della cultura "dall'interno" (per così dire), dà a chi compie quest'opera una conoscenza che potremmo dire —

usurpando una nozione teologica — quasi per connaturalità. Ovviamente questa collaborazione deve essere tenuta su un piano di maturità, senza cadere nella fossilizzazione della deformazione professionale, di cui abbiamo parlato; ma abbiamo supposto che la posizione dell'uomo di cultura autentico sia quella che lo fa emergere dalla pratica della sua particolare competenza e della sua professione per metterlo in grado di conoscere e di giudicare.

Inoltre, da un altro punto di vista, potremmo dire che il clero ha tante altre e migliori cose da fare, rispetto a quella di interessarsi direttamente della cultura di questo mondo: ha da dispensare la parola della Rivelazione e da amministrare gli strumenti della grazia; ha la missione della evangelizzazione, che non tollera, a mio parere, commistioni ed evasioni.

Penso quindi che il dialogo continuo ed assiduo di questo clero con questi uomini di cultura debba rivelarsi nel futuro come uno dei più fecondi, per la possibilità di penetrazione che così si avrebbe dell'azione evangelica nella società umana di oggi. Non ritengo che il laico che sia uomo di cultura debba pensarsi come una specie di "consulente" insostituibile; ma certo ritengo che questo dialogo, con la intenzione di carità e di umiltà di cui si parlava, sia essenziale.

Dialogo tra persone di cultura e uomini politici e tra scienziati e filosofi

Accanto al dialogo tra le scienze particolari ed il pensiero teologico, vorrei ricordare qui altri due tipi di dialogo: quello che dovrebbe mettere in comunicazione le persone di cultura e gli uomini politici che dichiarano di ispirare la loro azione ai principi del cristianesimo, e quello tra i rappresentanti delle scienze particolari e quelli della filosofia.

E' noto che l'azione politica logora e disperde, anche gli uomini intellettualmente e spiritualmente più dotati; ritengo quindi che sia estremamente augurabile che vi sia un continuo rifornimento, per così dire, di idee, filtrate attraverso la comprensione profonda degli uomini di cultura e la loro visione cristiana del mondo e della storia, affinché, attraverso lo scambio di esperienze ed il dialogo, si possa giungere ad un potenziamento comune delle energie, per gli scopi che interessano tanto i politici che gli uomini di cultura: l'inserimento del pensiero cristiano, nella sua forma viva, nella sua forma operante, nella vita della società umana in quanto tale.

In secondo luogo vorrei toccare brevemente del dialogo tra i rappresentanti delle scienze particolari e quelli della filosofia. Non voglio entrare nella discussione (lunga ed intricata) sul senso della espressione "filosofia cristiana": mi interessa qui parlare di una filosofia o meglio un pensiero filosofico che non esclude a priori la esistenza di un Dio personale e di una rivelazione divina; e pertanto può essere aperto anche alla accettazione di una religione positiva rivelata quale la cristiana e alla accettazione razionale di un fatto storico di questo tipo. In questo senso si può parlare, a mio parere, di una "filosofia cristiana" ed in questo senso sappiamo che storicamente sono esistite filosofie che sono state in continuità con il pensiero teologico, spesso anzi facendo un corpo solo — quasi — con quest'ultimo.

Ritengo che il dialogo tra i cultori delle scienze e quelli della filosofia, intesa cristianamente in questo senso, non possa che essere oltre modo fecondo.

Penso anzi, di più, che soltanto un pensiero filosofico inteso in questo senso possa essere di aiuto a quella visione

d'insieme, organica e vitale, di cui si parlava prima a proposito del dialogo tra persone di cultura.

E' tuttavia chiaro che, tenendo conto della impostazione della cultura moderna, non si può accettare che la filosofia entri nel dialogo con una pretesa di regolazione e di dominio, come potrebbe far pensare certo atteggiamento di cultori di altri tempi e certe disposizioni di "gerarchie" che non erano fatte per aumentare la comprensione tra le persone, soprattutto quando, dalla sede teorica, venivano trasferite in una visione pratica dei rapporti personali.

Dialogo tra le persone di cultura di diverse nazioni

Vi è infine un ultimo argomento che vorrei toccare a proposito del dialogo sul piano della cultura: è l'argomento del dialogo tra persone di cultura di diverse nazioni: si verifica infatti un fenomeno che, anche tra i cristiani, è, direi, endemico nel nostro Paese: accanto ad un provincialismo culturale che ha strani ricorsi e risvegli, si danno poi ventate di "moda" esotica, che investe molti campi; spesso i risultati di situazioni storiche, di diversi caratteri di sviluppo delle nazioni e delle varie modalità di realizzazione del pensiero del Vangelo, vengono presi come progressi assoluti, e vengono fatti circolare come esperienze da trasferirsi, *sic et simpliciter*, tra noi.

D'altra parte, il dialogo con le altre comunità nazionali appare di estrema utilità, per farci vedere come e quanto il messaggio evangelico è stato realizzato altrove; questa comunicazione avrebbe lo scopo fondamentale di staccarci da quanto è tradizione supinamente accettata, per condurci a vedere l'essenziale nella nostra vita cristiana; di staccarci dalle forme per farci andare alla sostanza; di farci vedere come la fantasia di Dio è infinita nel prevedere tutti i diversi atteggiamenti che l'uomo può assumere nel realizzare i valori umani e divini. Di farci infine ricercare anche i veri valori umani, che non siano fossilizzati in una determinata ambientazione storica, ma siano realizzati nel modo più vasto e generale concepibile.

Ovviamente, gli uomini di cultura sono nelle condizioni migliori per poter prendere quello che veramente è vivo e vitale ed assimilare in modo originale e vivo le esperienze altrui; purché anche qui, la cultura sia anzitutto autonomia, sia personalità, sia indipendenza di giudizio, sia un emergere dalle esperienze e dalle circostanze.

* * *

Non voglio chiudere questi brevi cenni sulle condizioni del dialogo e sui tipi di dialogo senza accennare al dibattuto problema dell'inserimento delle realtà umane nella visione teologica del mondo, della giusta valutazione di quelli che sono autentici valori umani in una prospettiva religiosa, anzi cristiana.

E' ovvio che nella misura in cui la cultura è un valore autentico (e penso che almeno in certo senso questo si possa dire), nella misura in cui il dialogo si pone come comunicazione di questi valori umani, il dialogo si può anche considerare sotto l'aspetto di un mezzo per ingrandire la penetrazione della realtà religiosa nelle realtà umane, per aumentare l'apprezzamento di questi valori, in quanto sono autentici, da parte del pensiero religioso.

E' forse questo un mezzo per realizzare il detto di Paolo (I Cor. 3, 22) che ai cristiani di Corinto scriveva « Tutte le cose sono vostre ». In questa prospettiva, non di appropriazione violenta, ma di rivalorizzazione in una dimensione religiosa di tutti i valori autentici, anche il dialogo può essere un mezzo di potente efficacia.